

Una riflessione sulle avanguardie viste dalla prospettiva del Sessantotto

I rottamatori dell'arte

di **Giovanna Mozzillo**

Napoli '25/'33, il testo di Lea Vergine pubblicato in occasione dell'omonima mostra che nel '71 si tenne alla galleria «Il Centro», e ora rieditato da Clean con una prefazione di Andrea Viliani, seduce il lettore avvalendosi di un duplice fascino: il fascino che emana dalla personalità dell'autrice - geniale, irriverente, provocatoria, perentoria - e il fascino del momento in cui fu scritto, un momento in cui le pulsioni del '68 erano fresche di zecca, e la realtà pareva tutta da ribaltare e rovesciare come un calzino, compresa, naturalmente, la visione dell'arte. Ma essere affascinati da un testo non significa accettarne i contenuti come oro colato. E, insomma, non se ne abbia a male Lea, alcuni degli assunti che vi son proclamati mi paiono non del tutto condivisibili.

Ma, prima di azzardarsi ad avvanzar riserve, occorre parlare della Napoli descritta nel saggio, una Napoli in cui su chi non era allineato all'ideologia e al gusto dominanti gravava una sorta di cappa della quale l'autrice con la sua penna affilata ci fa percepire quasi fisicamente il peso. Una cappa soffocante sia perché alla polizia politica non sfuggiva niente, costante e occhiuto era il controllo su ogni incontro, ogni pubblicazione, ogni iniziativa non coerente con la retorica di regime (sicché in tanti finirono in galera o al confino, fra gli altri Paolo Ricci, Guglielmo Peirce, Luigi Pepe Diaz), sia perché dalla «società civile» non veniva agli «spiriti liberi» né solidarietà né incoraggiamento. Ma per forza: la società civile della Napoli di allora rifiutava ogni forma di arte innovativa, la ignorava o, peggio, ne diffidava e la irrideva.

Qualche esempio: il pubblico che al Mercadante, quando si vide il vecchio Gemito applaudire entusiasticamente Marinetti, commentò sarcastico: «È naturale! Fra pazzi e pazzi!», e poi la personale di Depero alla sala Morgano di Capri che si svolse



A sinistra,
Filippo
Tommaso
Marinetti
A destra,
Emilio Notte,,
«La strage
di Melissa»
Sotto,
un'opera
di Fortunato
Depero



Ripubblicato il testo di Lea Vergine sulla mostra che si tenne nel 1971 alla galleria «Il Centro», dedicata agli autori degli anni Venti e Trenta



senza lasciar traccia, la genialità di Luigi Cosenza e Emilio Notte che non fu capita, Croce che verso l'avanguardia non smise mai d'ostentare olimpico disinteresse e il complesso fenomeno del futurismo che passò su Napoli come «una folata di follia piedigrottesca». Con la conseguenza, scrive Lea Vergine, che in un ambiente da cui non era consentita alcuna possibilità di confronto se non quella che offriva il gusto, la cultura e soprattutto l'istinto dei singoli ricercatori inevitabilmente «lo scoramento, la solitudine...», l'oscurantismo circostante generarono negli artisti più sensibili un sentimento di autocritica eccessiva che confinava con l'autoflagellazione».

In conclusione la riedizione attuata da Clean risulta, credo, utile e tempestiva. Perché in quest'epoca di smemoratezza rievoca un passato prossimo troppo frettolosamente rimosso e ci in-

duce a far i conti con noi stessi, oggi che, come allora, lo stordimento collettivo e la carenza di reattività etica e intellettuale stanno toccando vertici terrificanti.

E allora da che nascono le riserve a cui ho precedentemente accennato? È presto detto: pur concordando con l'arretratezza e la passività della cultura ufficiale di quegli anni e benché ancora una volta sedotta dalla micidiale eleganza della scrittura di Lea, penso che non a me sola riesca difficile digerire il rifiuto e il disprezzo manifestato da questi «innovatori» per le espressioni artistiche precedenti e la loro ossessiva ricerca dell'originalità a ogni costo, come se l'originalità fosse un valore assoluto, mentre, mi pare, ci son stati schemi e canoni figurativi che son diventati sempre più magici e ammalianti proprio perché, applicati per secoli, hanno emozionato e fatto

sognare una generazione dopo l'altra. Un'ossessione per la novità da cui nascono dichiarazioni deliranti. Come quando nel loro manifesto i «Circumvisionisti» giudicano le opere classiche «carogne del passato puzzolenti e ingombranti», ritengono che il teatro abbia fatto il suo tempo - è «rancido», scrivono - e poi che Renoir, Fattori e Gigante siano stati solo «dei lenti continuatori» del *dèjà vu*, e che tutto ciò che non è inedito debba essere «scaraventato nella fossa delle cose vecchie».

Ma non si rendevano conto queste anime belle di quanto è pericolosa l'euforia della rottamazione! In fondo erano inediti pure Mussolini e Hitler, la democrazia invece no. Ne dobbiamo dedurre che era stata una cosa giusta scaraventarla nella fossa dei rifiuti? Per non parlare del mito della «macchina» ritenuta il «nuovo valore sentimentale», l'unica realtà che valga la pena di rappresentare. Insomma, non si discute, questi artisti erano certo in buona fede, ma, se non fossero stati così invasati e farneticanti, forse avrebbero potuto elargire ai valori dell'antifascismo un contributo più effettivo. Ovviamente dall'euforia di rottamazione non è immune neppure Lea Vergine.

Che mai accenna a prender le distanze, nemmeno un tantino e «affettuosamente» (basterebbe una nota) da qualcuna delle asserzioni estreme contenute nei testi allegati. E poi: perché infierire nel mettere alla gogna il vedutismo che ha creato opere così incantevoli? Perché catalogare i tramonti, tutti i tramonti, come ciarpame?

In conclusione forse è lecito dire, senza per questo dover essere tacciati di «asservimento al sistema», che il conformismo dell'anticonformismo nella sua imperiosità e intransigenza può risultare funesto quanto il conformismo conservatore: altrettanto antidemocratico e nemico di un'arte che sia libera espressione della sensibilità individuale.

L'autrice



Lea Vergine, napoletana, curatrice e critica d'arte, vive e lavora a Milano. Ha scritto numerosi saggi, l'ultimo è «L'arte non è faccenda di persone perbene. Conversazione con Chiara Gatti», Rizzoli